

Le storie



di ieri

Il mondo in una strada

Rileggendo le pagine di vita nella piccola via del Corno, raccontata da Pratolini in Cronache di poveri amanti, rivedo il breve tratto di strada che a Riva va alla chiesa e ai cancelli del cantiere, e penso che in ogni nostro paese ci sia un angolo così che nel tempo s'è fatto ricordo: negozi spariti e personaggi indimenticabili

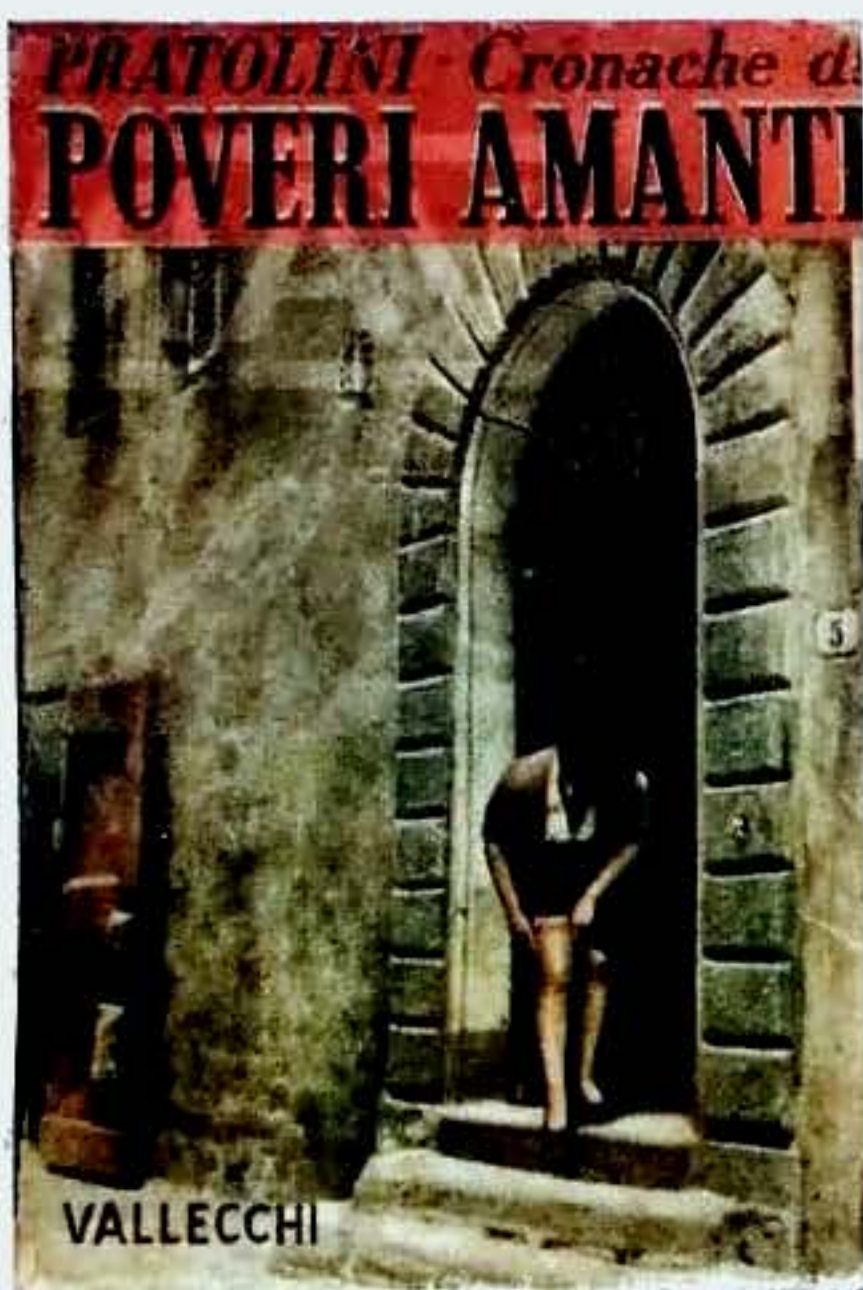
IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Sto rileggendo, per la terza o quarta volta, non so, "Cronache di poveri amanti" di Vasco Pratolini, uscito nel 1947, entrambi, autore e romanzo, oggi dimenticati, perché ormai il tempo come la memoria paiono in una discesa sempre più vertiginosa, nella quale non si riesce a fermare un attimo a pensare, ricordare.

Ma rileggendo quelle pagine di vita nella piccola Via del Corno, nel cuore storico di Firenze, isola mondo nella città, rivedo il breve tratto di strada che a Riva va alla chiesa e ai cancelli del cantiere, e penso che in ogni nostro paese ci sia un angolo così, che nel tempo s'è fatto ricordo: negozi spariti, personaggi indimenticabili, famiglie, serate fuori casa, le donne sui marciapiedi o a parlare da una finestra all'altra, e bimbi a giocare, che ora a tornarci ti prende il magone, e ogni porta o portoncino è come un appello per chiamare quei nomi e soprannomi, voci e volti. Malinconia del silenzio.

Là nell'angolo c'era il negozio della "Margherita", bastava dir così, e di fronte quello del "Carbonino", che la sera alle cinque e un quarto, in simultanea col suono della sirena (il corno) del cantiere, con l'ondata di tute blu, suonava il campanello per annunciare che era pronta la farina, e il profumo caldo invadeva la via, come richiamo; e Sergio, suo figlio, un giovane grande e grosso, simpatico, lo guardavo che portava in spalla le bombole del



La prima edizione (1947) di Cronache di poveri amanti, di Vasco Pratolini. A destra, in alto, via del Corno, a Firenze, come appare nel film tratto dal romanzo e diretto da Carlo Lizzani nel 1954; sotto, via Piaggio, a Riva, nei primi anni del Novecento e, a destra, negli anni Cinquanta



gas con la leggerezza di un sacco di foglie secche.

C'era il mondo in quella breve via: il negozio di scarpe di Trillo che a passarci vicino sentivi l'odore del cuoio e del nuovo, e c'era il barbiere

Il tabaccaio conosceva la marca di sigarette di ogni operaio del vicino cantiere

sul marciapiede di fronte, e c'era l'osteria (il paese era pieno di osterie e di uomini e operai a farsi un gotto, pago io paghi tu tanto poi si andava a casa) che faceva pure trattoria, forse "San Pietro". E c'era il macellaio, e poi il negozio di commestibili di Dario e più in là quello di Mario,

anzi, di Oliva, sua moglie, che mi dava i pesciolini, dieci lire dieci pesciolini, ed era il resto che mia nonna mi lasciava se le facevo la spesa, così non doveva rifare quella scala che sembrava in cielo, buia, quasi perpendicolare, che già aveva fatto come penitenza all'alba tornando da messa.

E c'era di fronte, sull'angolo, il negozietto della Bagarulla che, povera donna, quando le rubavamo una pesca o un grappolo d'uva ci diceva "seotti" e dopo un "n'assidoru" si faceva il segno di croce pentita. E più in là, sul piazzale della chiesa, a pochi metri dal cancello del cantiere, c'era l'osteria di Calani, rifugio di vecchi naviganti e pescatori nei giorni di gramo tempo e tappa di operai.

Pochi passi oltre, il nego-

MARIO DENTONE
SCRITTORE E SAGGISTA

«La Bagarulla quando le rubavamo una pesca o un grappolo d'uva ci diceva "seotti"»

«Pochi passi oltre c'era il negozietto di Mattelin, ferramenta, un buco ma per me un mondo»

zietto di Mattelin, ferramenta, un buco ma per me un mondo: chiodi, attrezzi, pitture. Lui con una corta cappa nera, dietro il piccolo banco che si sollevava a ribalta, non mi cacciava quando, bambino, entravo là, che ci avrei passato giorni e notti a vagare fra i mille scaffali di chiodi, bulloni, barattoli di pitture, con l'odore unico di mille odori, vernici, acqua raggia, alcool, quello rosso che bruciava sulle ferite, che dicevo "spirito" e che mio nonno annusava per farsi passare il raffreddore.

Non ho dimenticato Bepi, storico protagonista della via, prima e ultima tappa delle giornate degli operai. Era il tabaccaio, pardon, il "tabacchino", che la mattina apriva prima della prima sirena del cantiere, e sapeva la

marca di sigarette di ogni operaio e prima ancora che l'operaio entrasse lui aveva già messo sul banco il pacchetto, o le bustine da cinque o dieci sigarette sciolte, perché da dietro il banco vedeva arrivare, riflesso nel vetro della porta l'operaio sempre più frettoloso per timbrare a tempo il cartellino prima dell'ultima sirena e non perdere il quarto.

Sì, perché con l'ultima sirena delle sette e mezza tutti dovevano essere dentro, e un minuto di ritardo significava la trattenuta di un quarto d'ora di lavoro in busta paga. Sempre che l'operaio un giorno non decidesse di cambiare marca di sigarette che allora, povero Beppi, tutto sballava, che lui aveva già messo sul banco il solito pacchetto, e bastava un attimo, che cambiare marca e prezzo faceva saltare... l'automatismo, come quella volta che un operaio, Berto, arrivò già in affanno, che mancava un minuto alla fatale ultima sirena, entrò, ma anziché ritirare il consueto pacchetto pronto chiese un pacchetto di sigarette balbettando: "Ancheu veugiu e Po...Po..." e Beppi partecipe dell'affanno a guardarlo: "Po...po... porcu mundu perdu u quartu" e se ne andò senza sigarette, e la sera passò e disse che voleva le Pall-Mall ma che non gli veniva.

Cammino e la via è vuota, non suona più la sirena, non ci sono più le centinaia di tute blu, non si odono più le voci delle donne alle finestre, voci in dialetto. Nessuno si conosce, nessuno parla il dialetto, i bimbi non si sporcano più in strada, vivono col cellulare. Sento solo i miei passi. —